

553055 SHN



Il
Perfetto Leggendaro
Ovvero
Vite de Santi
per ciascun giorno dell'Anno

ornate ed arricchite
di
altrettante Tavole all'acquarello

Vol. VII.

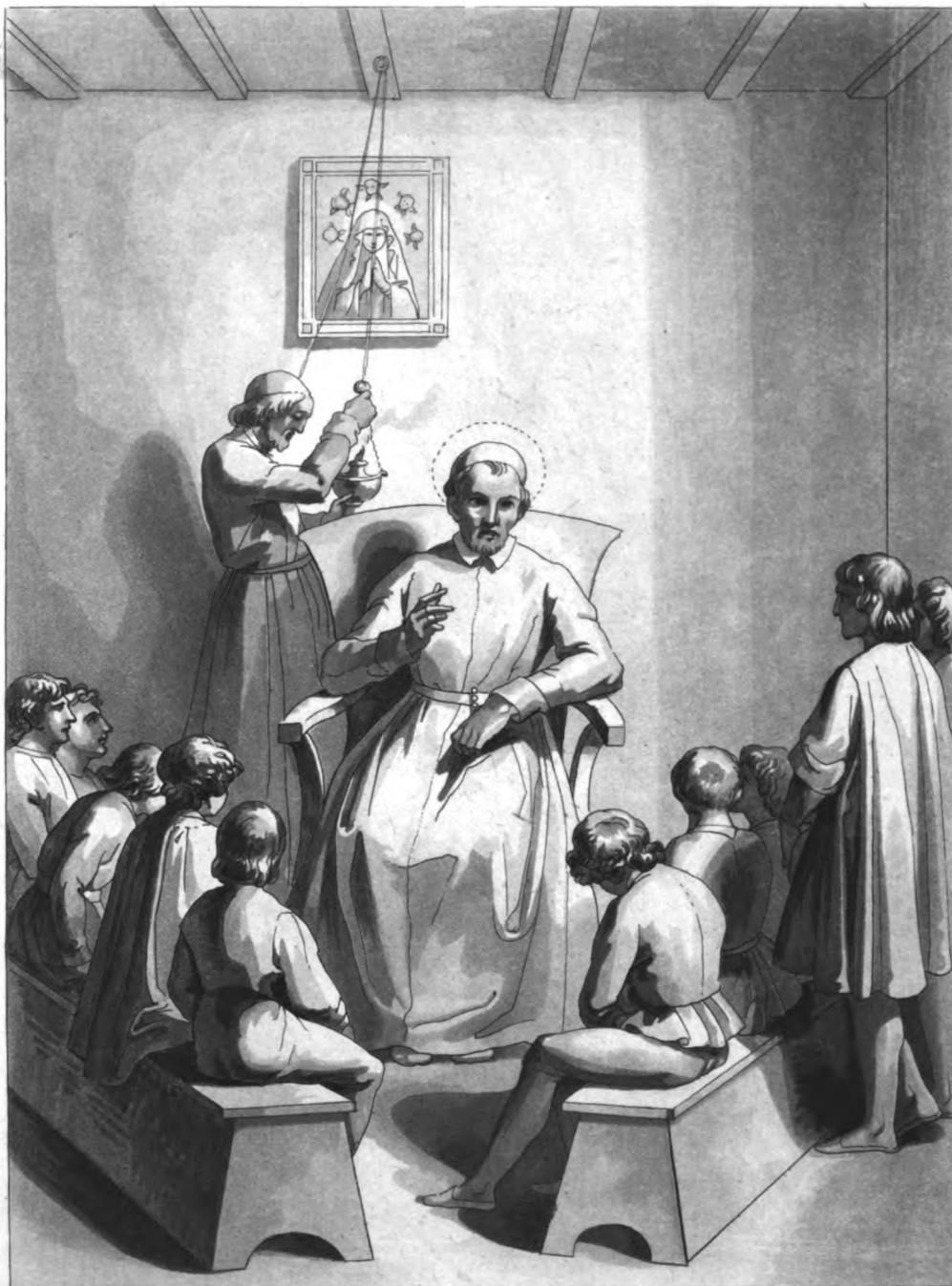


ROMA

Prima Edizione Premiata
1841



20. Luglio



Fil. Bigioli inv. e. dis.

Gio. Wenzel inc.

S. Girolamo Missioni

20. LUGLIO

SAN GIROLAMO MIANI

Nel farmi a descrivere la vita di Girolamo Miani, a cui le proprie virtù fecero luogo fra i benefattori dell'umanità, non meno che fra i beati del paradiso, molte cose mi vanno per l'animo, le quali e mi spaventano ad una e m'incoraggiano. Mi spaventa il dovere in brevi termini recare cose che sarebbero degno subbietto a lunga storia, m'incoraggia il conoscere il bene che ne verrà per poco che io narri delle opere di lui, le quali sono siffatte che per prendere il cuor de' lettori basti pur accennarle, non dirò io fiorirle di que' colori di favellare che io mai non ebbi a mano. E però io impredo a dire di questo sant'uomo, ed è mio intendimento lasciare a parte tuttochè s'appartiene a santità contemplativa, e ai prodigii che l'accompagnano, contentandomi osservare in lui le opere, e l'amor sommo che'egli ebbe agli uomini. Che se alcuna volta lo splendore de' fatti mi tragga fuor del proposto, io spero trovarne perdono da chi sa che la stessa umana virtù tira alla contemplazione del cielo, e fa maravigliare ancora chi meno se ne pregia.

Girolamo Miani nacque in Venezia nell'anno 1481 da Angelo e Dianora Morosini famiglie patrizie e assai chiare. Allevato nobilmente e cresciuto negli studi, die' fin dapprima a conoscere animo grande che egli aveva, e cuor magnanimo, ma che non pativa offesa od ingiuria, e però facile all'ira e alla vendetta. La madre, donna che era di spiriti pari a'natali, rammolliva l'indole di lui colle dolcezze della religione, facevalo usare a chiesa sovente, e mettevagli in cuore riverenza che aver si debbe a Dio, a'suoi santi ministri. Ma il giovinetto, giunto che fu al quindicesimo anno, e compiuti con lode gli studi delle lettere, ad un tratto si risolse a prendere le armi. I più di quelli che di lui hanno scritto non recano altra cagione di questo, che la giovanile baldezza, e il desiderio di gloria; ma esaminando le storie de' tempi, ben più nobile ed onorata cagione egli ebbe. Era in quel tempo sceso in Italia Carlo VIII il quale, agognando nuovi regni, cacciata di Napoli la casa d'Aragona, forse mirava alla dominazione d'Italia, e vano com'era, lasciava travedere a'principi italiani, ciò che gli andava per lo pensiero. Quando i Veneziani, accorti e pensosi di questo, entrarono in lega col Duca di Milano, papa Alessandro VI, e Ferdinando V di Spagna, per cacciare il re

di Francia e spegnerne in Italia le forze. Datasi voce del trattato, tutta Italia bolliva nell'ardore dell'armi, i Veneziani che erano stati i primi a proporre la lega, n'erano più accalorati. La gioventù, nobile specialmente, corse volonterosa sotto le insegne della patria. E in questa, cred'io, v'ebbe Girolamo, che certo non è a dire se egli si fosse potuto tenere, mentre tutti i suoi coetanei si erano mossi al grido di guerra. Ben dovette questa risoluzione sua trafiggere fino all'anima la madre, che già rimasta vedova, in lui meglio che negli altri maggiori fratelli raffigurava il padre, e come era l'ultimo frutto dell'amor suo, sel teneva in luogo di lui. Ma le lagrime materne non fecero forza al giovine, che tutto ardeva nel desiderio di gloria, e a cui la patria più che altro stava in cima d'ogni pensiero. Fuor dubbio è poi che egli combattesse al Taro, ove il valore italiano trionfò dei barbari; e Venezia fu in sul punto d'insignorirsi d'Italia. Ma la militare licenza disfrancava alquanto l'indole casta di Girolamo, ed ei correva dietro ai diletti caduchi della vita, e si pareva in lui tanto crescere il valore guerriero, quanto scemava la castigatezza de'costumi. E certo chi l'avesse allora conosciuto, non avrebbe detto lui mostrare un santo, meglio che un soldato.

Intanto le cose de'Veneziani per molta prosperità levate in alto, mettevano invidia a tutte le corone d'Europa, le quali raunatesi in Cambrai chiamatevi dallo sdegno di Massimiliano imperatore, facevano una lega che poi sarebbe radice di eterni mali alla misera Italia. Perocchè fin allora i barbari ben l'avevano potuta percorrere e derubare, ma signoreggiare con sicurezza no mai: sendochè tutti, come Carlo VIII, dovettero essere più pronti alla fuga, che alla venuta. Poichè corse grido della Dieta di Cambrai, tutta Venezia si levò in armi, e fu bello e insieme compassionevole, vedere lei sola stare contra tutt'Europa in armi, e quel forte asilo dell'antica libertà latina circondato ed assalito dalla furia de'barbari nella propria virtù rassicurarsi. Non invilì la magnanima Repubblica Veneta, anzi si preparò a fronteggiare le congiurate potenze. Ciò che ne seguisse non è da me ora narrare, e mi basta dire che in quel tempo al Miani che si era fatto nome di valoroso e prode dell'armi, fu dato il governo e la difesa del Castel di Quero, detto anche Castel Nuovo, nella Marca Trivigiana. Egli fe' di tutto per rispondere alla fiducia che la patria aveva posto in lui, e investito dal Maresciallo Giovanni della Palissa con esercito dieci tanti più grosso, ne sostenne l'assedio; e sebbene per lo lungo battere le mura, quindi si dirocassarono, quindi cedessero; pure non disperò. Incoraggiò con le parole e col'esempio i soldati, rammentò loro giuramento che avevano di difendere la patria sino allo stremo della vita; aspettarli morte gloriosa quand'altro non

potessero: lasciassero al nemico insanguinata e non allegra vittoria. E quantunque Andrea Rimondi si cercasse vilmente scampo nella fuga, ed a morte onorata preferisse vita ignominiosa ed oscura, egli non si abbandonò dell'animo, e tutto si volse a riparare le mura, arginarle, incastellar le porte, rifornirsi di macchine e d'armi, adempiendo in una uffici di buon capitano e di animoso soldato. Ma dopo ostinato conflitto prevalse il numero maggiore, ed i nemici entrati entro il Castello vi fecero quanto può licenza di vittoria, quanto suole sdegno di nemico. Preso coll'armi alla mano il Miani, fu gittato in un fondo di carcere, e stretto in ceppi e in catene: farebbe l'esercito nemico quel maggiore strazio che alla sua rabbia paresse. Ma Girolamo voltosi colle lacrime e più col cuore a Dio, pentito della passata vita invocò l'aiuto di Coei che sovente precorre alle dimande, la quale prodigiosamente apparsagli in forma umana, gli ebbe sciolti ceppi e catene, e per la via di Trevigi campatolo, il trasse a salvamento. Egli appena giuntovi die' il primo passo al tempio della sua Liberatrice, e quivi, più a trionfo di lei che a suo voto, lasciati i ferri che gli ebbero sì stretta la vita, e rese quali maggiori grazie seppe e potè, promettendo porsi a miglior vita, si avviò alla volta di Venezia. Quivi restitutosi, e raccolto con tutte le mostre d'onore, egli aveva sempre innanzi agli occhi e i trascorsi della vita passata, e la carcere, e la pietosa sua soccorritrice, e le promesse fatte e giurate, e però tutto si diede a riparare al passato con bontà e atti di sincerissima pietà.

Ricomposte le cose, parve alla Repubblica dovesse darsi a Girolamo guiderdone che almeno in parte bastasse a quanto egli aveva fatto per lei, e però con pubblico decreto concesse per vent'anni la Signoria di Castel Nuovo a Casa Miani, e ne rimise il reggimento nelle mani di Girolamo; il quale non è a dire con qual festa fosse raccolto dai cittadini, e come quella sua andata, meglio che altro, avesse faccia di trionfo. Egli però volgeva in pensiero sottrarsi a tutte le cure del mondo, e però giuntagli la novella che Luca suo maggior fratello era passato di vita, poichè l'ebbe pianto, e pregatogli pace, supplicò al Senato gli desse in grazia rendersi a Venezia alla cura de'suoi nipoti, fidatigli dal fratello prima del morire, ed ottenutolo, e mandato in suo luogo un altro de'Miani, si ricoverò a casa. E volgendo nell'animo pensieri ed affetti di carità onde compensare alla vita passata con quella che gli rimaneva, tutto si fe' cosa di Dio.

Erano allora in Venezia Gaetano Ticene che fu poi appresso gran santo, e Gian Paolo Caraffa vescovo di Chieti, che poi, salito al sommo pontificato, ebbe nome di Paolo IV: uomini evangelici, e maestri solenni d'ogni virtù

cristiana. A questi trasse Girolamo, e nella loro grazia entrato innanzi assai, fosse volere di Dio, o fosse che le anime buone fanno naturalmente di sè le une alle altre specchio, tutto all'obbedienza di questi si abbandonò. Di che ne venne poi che della loro scuola uscì tutto infiammato di quella carità che alcuni diranno filantropia, io amo chiamare amor di Dio, conciossiachè questa denominazione per più rami si stenda e si allarghi. E qui saria lungo dichiarare quali esempi di virtù paragonata desse di sè il Miani, e a quali prove si mettesse; ma io narrandone una sola, lascerò che altri da quella ne conduca quelle conseguenze, che di lei escono. Uomo militare com'era, iracundo anzi che no, al tutto insofferente d'ingiurie, un giorno si ebbe innanzi in sulla piazza di san Marco un tale che aveva affari coi nipoti di lui. Questi d'una in altra parola passando, si rinfocò per modo, che rompendo in parole agre e minacciose, disse a Girolamo, se non cessasse ogni quistione, trarrebbe gli ad un per uno i peli della barba. A cui il non più soldato, il non più sdegnoso Girolamo, componendosi allo specchio di Cristo rispose: se così piace a Dio, fa come ti talenta, che io non vi porrò parola di mezzo. Al quale magnanimo atto se non pentito certamente confuso colui acquetatosi, a' fatti suoi se n'andò. E questo ricevemmo da Paolo Giustiniani senatore amplissimo, che per caso si trovò presente a quella ingiuria. Di qui ognuno vegga mansuetudine grande di questo santo uomo.

Ma la pietà ch'egli aveva degli orfani suoi nipoti, gli fe'volgere l'occhio a tanti che oltre ai danni dell'orfanezza, sentivano que'della miseria, e quindi deserti d'ogni bene o perivano, o, quel che più dolevagli, uscivano bestie, d'uomini ch'erano; con ciò sia che disadatti a guadagnarsi la vita onestamente, e sconosciuti al tutto del debito di cristiani. E però egli interito al pensiero de'lor mali, risolse raccogliarli, aprir loro una casa (e fu a San Basilio) e farsi egli padre di quella famiglia, spendendovi tutte le proprie fortune. Nè pago essendo di questo, dava nella sua stessa casa ricovero a quanti ivi venivano richiedendolo d'alcuna mercè a lor miseria, sì che e di poveri, e d'infermi, e di vecchi d'ogni maniera in breve tempo l'ebbe ripiena. Curavali, sostenevali, alimentavali, nè di solo cibo corporale, ma di quello che pasce l'anima e la nutrisce.

Nell'anno 1528 gittò per tutta Lombardia sì grave carestia, che era un pianto, uno strazio il vedere a stuolo a stuolo miseri ignudi dimandanti per Dio di che sostentare la vita. Tutti rifuggivansi a Venezia, emporio che era d'Italia, sicchè quella metropoli fu vista piena stipata di peregrini affamati, che non avevano più faccia d'uomo, ma di scheletri in pure ossa. Or qui il Miani mostrò la sua carità. Perocchè tutto dic' quanto aveva, e tolse a sè il

necessario sostentamento perchè a'poveri non mancasse. Nè bastandogli il proprio, si mise a cercare sollievo alla miseria degl'infelici accattando egli alle porte de'nobili, e traendo molti a quella generosità di cui egli porgeva l'esempio. Spogliò d'ogni arredo la casa, e la volse a maniera d'ospitale, aperto a chi fosse, purchè povero. E poichè, come suol, la carestia finì in una grandissima mortalità, avresti visto il Miani assistere i moribondi, cercar gl'infermi, e recandoseli sulle spalle, portarli a luogo di ricovero. Nè qui si tenne solo, perchè morendo molti per le strade, e rimanendovi a lungo insepolti, egli a somiglianza del buon Tobia fatto loro delle proprie braccia letto e feretro, li recava al sepolcro, e pregava pace su quelle tombe. Ma perchè la malattia che faceva sì grave guasto era contagiosa, al Miani si appiccò il contagio, e sì che fu sul morire. Piacque però a Dio camparlo a molti anni ancora, ond'egli spiegasse agli occhi degli uomini tutta la sua virtù. Riavutosi alquanto, deliberò prendere nuova via, e com'egli aveva ricevuta prodigiosamente la vita, risolvè spenderla tutta in opere sante. Quindi per meglio sciogliersi da ogni pensiero del mondo, innanzi tutto si spogliò dell'amministrazione de'beni de'nipoti, e la rimise nelle mani del maggior d'essi già uscito da pupillo: onde chiamatoselo innanzi, lo consiglia a reggere da sè le cose della sua casa, gli fa ragione strettissima di quanto aveva operato, mostra avere avvantaggiato a lor pro: voglia ora farla da buon padre in sua vece; egli non poter più: essere chiamato da Dio ad altro di maggior rilievo: non potersi rifiutare all'invito. Ne pianse il nipote a calde lacrime, ed egli dopo averlo abbracciato, e consigliato a tenere vivo nella mente ch'egli era senatore, e quel che più cristiano, lo accomiatò. Indi in abito di povero uscì di casa, e tutto si diede alla cura de'suoi orfanelli e de' poveri, il numero de' quali aumentandosi ogni dì più, fu d'uopo prendere un'altra casa presso San Rocco, e porvi un'altra famiglia. Nè solo i poveri di Venezia gli stettero a cuore, ma egli andò in traccia di quanti ne avevano Torcello, Mazzorbo, Malamocco, Palestrina; e quanti ne trovò tanti ridusse nelle sue case. Non mi fermerò a dire quali metodi egli ponesse alle medesime, perchè mi penso bastare sapere che furono poste dal Miani; nè esser può che non siano sante le regole date da un santo reggitore. Fu pietoso e nuovo spettacolo alla regina dell'Adria, vedere in lunga fila muovere a due a due gran numero d'orfanelli alla visita delle chiese ne'dì festivi, cantando le laudi di Maria, e Girolamo chiuderne l'ordinanze, e cantar pur con essi.

Infrattanto le case per gli orfanelli erano divenute ristrette al gran numero, e però i reggitori dello spedale degl'incurabili (fondato non era più che dieci anni) furono a Girolamo, pregandolo volesse in parte di quella gran-

de fabbrica trasportare i suoi orfani; e dividere le sue amorevoli cure tra essi e gl'infermi. Piacque il partito al Miani, e fu tosto ad appigliarvisi, e però chiuse le case di san Basilio e di San Rocco, riparò egli co'suoi allo spedale degl'incurabili, ove pur oggi è il doppio istituito. Parve a Girolamo che Iddio gli avesse fatto grande beneficio, offrendogli con che adempiere a nuovi uffici di carità, e quindi egli resosi povero per amore de'poveri, tutto si divise direi quasi in due, dando parte di sè agl'infermi, parte a'suoi orfanelli.

In mezzo a tante sue opere di carità, era di sovente il Miani a'fianchi del Caraffa e del Tiene, i quali veggendo, come egli avria potuto a tutte le città di Lombardia giovare, sol che le percorresse, il consigliarono a recarvisi con avviso di fare in ognuna ciò che aveva fatto in Venezia. Egli ebbe per ottimo il consiglio, nè mise tempo in mezzo. Prima però accomandò a specchiati cittadini la cura de'suoi figliuoli che lasciava, non abbandonava; e più che ad essi, colle lacrime accomandolli a Dio. Vegliasse Egli, li custodisse, li crescesse a maggior sua gloria. E sebbene tutti a lui si recassero intorno, e gli facessero delle braccia catena, pur egli se ne sciolse; nè pianto, nè voce di alcuno potè arrestare i passi della sua carità.

Aveva in que' dì il governo della Chiesa di Bergamo Pier Lippomano, uomo di grand'essere, e di santità senza pari. Veduti i beni che Girolamo faceva, desiderò averlo presso di sè alcun poco, e ne scrisse al Caraffa, il quale tosto die'obbedienza al Miani di andarvi. Andovvi, ma prima si tenne alquanti giorni presso al piissimo e dottissimo Vescovo di Verona, che allora era Giammatteo Giberti, per dare norme agli orfani che ad imitazione del Miani egli aveva raccolti. Lo che fece egli, e con quanto amore, Dio solo lo sa; poi mosse alla volta di Brescia. Le calamità sostenute in quella città, le morti e i disagi rendevano una vista assai pietosa; perocchè le vie andavano serrate di fanciulli seminudi ed affamati, rimasi senza genitori, e senza modo di sostenere la vita. All'entrarvi so bene che tremò il cuore per la gioia al Miani, il quale appena messovi pie'entro, trasse a sè quanti più potè di questi, e fattosi lor capo, ricercando la pietà de'cittadini, ne coperse la nudità, ne sattollò la fame, die'loro tetto e vita a comune. Indi posti a lor cura uomini di bontà cristiana, e dati ad essi chi loro apprendesse arti diverse, e li tenesse devoti a Dio e alla Chiesa, prese via per Bergamo. Non è a tacere come molt'anni poi Zaccaria Pezzana la piccola casa degli orfani volle accrescere, e fecela erede delle sue fortune. La quale eredità comunque paresse a que'primi santissimi compagni del Miani, essere contro il voto della giurata povertà, egli la trasmise all'ospitale Bresciano, a patto che gli orfani in-

fermi dovessero avere senza spesa farmaci d'ogni guisa; si adornasse ed arredasse la chiesa, e le case degli orfani si ampliassero. Condizioni che poi furono approvate dal santo vescovo Carlo Borromeo, quando egli, visitatore apostolico, perlustrò le province veneziane, onde poi sorse agli orfani quell'edificio che pur ora si vede. Nè tacerò pure come in Brescia alcuni nobili personaggi si diedero compagni al Miani, e lui e l'opere sue costantemente e largamente aiutarono. Entrato finalmente in quel di Bergamo, vide ivi gli agricoltori essere tutti nelle faccende del mietere, ed egli o per umiliar sè e vivere della fatica delle sue braccia, o per cogliere indi il destro di esortare a bene quegli uomini, si fece un d'essi, e mise mano a mietere, sostenendo gli ardori di un cielo fiammeggiato dai cocentissimi raggi del sole. Poscia giunto a Bergamo, ed accoltovi con tutte le mostre di riverenza, non altro ebbe pensiero che far buona ricolta d'orfanelli, e tosto uscì per essi. Giovandosi de' conforti del vescovo Lippomano potè poi tra breve aprire una casa ove ricoverarli nel sobborgo di san Lionardo, la quale delle proprie fatiche, e di quelle de'raccolti orfanelli, e delle altrui limosine sosteneva. Buon aiutatore alla santa opera gli fu Domenico Tassi, il nome del quale non posso io passare senza debita lode. Nè solo de'fanciulli prese pensiero il Miani, ma ben anche delle fanciulle, a cui die'pure casa e reggimento.

Cercò inoltre correggere il rotto costume, che allora senza freno correva; e conoscendo che questo avea radice nella disonestà d'alcune ree femmine, mosse a cercar d'esse, e le tirò a Dio con ragionari di carità. Indi ne commise la cura ad alquante pie matrone, a cui per poco le affidò: e a non molto pose per esse una casa, mettendovi a capo donne specchiate ed acconce alle bisogne del reggimento. Opera veramente degna d'encómio, di cui non ricordo che altri andasse in Europa lodato, tranne quel frate Giovanni Tisseran, che fe' altrettanto in Parigi alcuni anni prima che Girolamo a Bergamo. Nè a questo si tenne contento il servo di Dio, ma implorata licenza di recarsi ad istruir nelle cose di religione i rozzi abitatori del contado, ei vi fu e n'ebbe d'assai frutto. Perocchè le guerre continue e le calamità avevano sì imbarbarito quegli uomini, che non solo aveano per poco obbliato l'essere di cristiano, ma quel d'uomo. Era a vedere lo zelo del Miani non arrestarsi a difficoltà, non temer rischi, e ove più gli pareva disagiata opera, ivi più intendere fino a vederne buona riuscita. È poi a nostra memoria che principalmente per le parole di lui in Bergamo ebbero accoglienze e convento i padri Cappuccini, che prima d'allora non avevano fermata stanza in alcuna città lombarda. Lo che certamente fu con grandissimo pro delle anime.

Usciva di Bergamo dopo tutte queste cose il Miani, e vi si aggiungevano compagni due nobili cittadini, l'uno e l'altro sacerdoti, e per grosse prebende ricchi, Alessandro Basuzi e Agostino Barili, i quali per seguire l'esempio di Girolamo volenterosi a tutto rinunciarono. La città di Como poscia s'allegrava di ricevere il padre degli orfani, e vedere ben presto levarsi due case, l'una entro il recinto delle mura, l'altra fuori ne' sobborghi, a ricovero de' miserelli. « Egli venne (sono parole del celebre storico di Como Cesare Cantù) a Como nel 1533, ove gran copia d'orfani aveano lasciato i corsi disastri, ed aiutato singolarmente dai cittadini Primo del Conte e Bernardo Odescalco, li raccolse in due case, una presso san Lionardo, l'altra a san Gottardo ». Di Como, ad istanza di Primo, venne il Miani a Merone terra della Pieve d' Incino, a sei miglia dalla città. Ivi raccomandato com'era a Leone Carpani (che poscia si die' discepolo e seguace di Girolamo in una col del Conte) amicissimo di Primo, fu ricevuto ospitalmente cogli orfanelli che sempre conduceva con sè, e si fermò alquanti giorni spesi in edificazione degli abitanti, e ad accrescere la schiera de' suoi figliuoli d'amore. Ma era tempo andarsene di colà, e porre casa a que' molti che il seguivano. Ridursi a Bergamo sarebbe stato un aggravare di troppo la casa istituitavi, andar ramingando gli pareva mal provvedere alle bisogne di que' fanciulli. Consigliavalo il Carpani a lasciarli in Merone, e profferivagli la propria casa, altri gli profferivano la loro; egli però non volendo a' suoi passi altra scorta che la divina Provvidenza, fatta levar alto la croce che era il vessillo della sua schiera, trasse in ordinanza oltre l'Adda, entrò alla valle di San Martino, nè parendogli all'uopo la terra di Vercurago, si posò nella più grossa che era quella di Caldrio. Ma levatosi contro lui Giovanni Antonio Mazzoleni uom perduto, ricco e potente, quanto superbo ed audace, e concitandogli contro il popolaccio (che l'opere sante non mancarono mai di nemici) disse, Girolamo non essere che un ipocrita, un avventuriere, modi altre volte usati contro il sant'uomo, e sempre ripetuti dagli avversari d'ogni bene. Egli che amico era e committitore di pace, vedendo che altri parteggiava forte per lui, altri stavangli contro, sì che si verrebbe a rottura, tolse meglio andarsene con Dio, e rivarlicar l'Adda. Poi data sosta alcun poco in Garlate, terra che è rimpetto a Vercurago, prescelse finalmente a sua stanza il piccolo villaggio di Somasca; da cui in appresso prese nome la Congregazione da lui prima coll'opere, e poscia colle leggi istituita.

In quella parte dell'agro bergamasco che guarda il mezzodì, ed è corsa per mezzo dall'Adda incontro Monte Briganti, giace la valle di san Martino

a sei miglia da Bergamo. Si dilunga a sette miglia, e non si allarga più che a tre. Non però tutta la valle è pianura, ma parte si leva in colline sparse qua e colà di villaggi. Ve ne ha sino a dodici. Il paese è fertile anzichè no, ed è ferace di buon vino e d'olio. È bagnato per lungo tratto dall'Adda: quindi e quindi vedi spicciar fontane, e dividere il terreno ruscelli d'acque purissime. Gli abitanti vi sono molto robusti della persona, alti e forzuti. L'aere è salubre ed ameno. Ove la valle volge al territorio milanese, ti si fanno incontro due borgate, Somasca e Verucago. Sovrasta a Somasca un altissimo monte: ella siede sur un giogo dolcemente proclive: Verucago è alle falde, sulle rive dell'Adda, e da queste è chiusa la valle. O Somasca terra fortunatissima, a te verrà il sospiro di quante anime si scaldano alla fiamma di vera carità, a te i baci e le lacrime di chi pur senta dolce la memoria di tante tue glorie! Io a te mi prostro riverente, e ti prego dal cielo ogni benedizione!

Poichè Girolamo ebbe trovata abitazione adatta alle bisogne della sua Congregazione e dei suoi orfani, in due la divise, dandone parte ai compagni, parte a' figliuoli suoi: prescrisse norme di vita agli uni e agli altri, ed ei si fe' padre comune di tutti. Ma per quanto gli stesse a petto il bene de' suoi, non si cessò dall'opere pie inverso i prossimi, con che intendeva vieppiù a divenir santo. Quindi ora andava accattando con altri il necessario sostentamento, or dava opera e mano a' villani, istruivali nelle cose di Dio, esortavali a bene. — Ne' dì festivi poi Somasca prendeva aspetto — di pubblica scuola di dottrina cristiana, ove egli e i compagni si porgevano maestri a quanti vi accorrevano. — Anche in Olginate nella chiesa di santa Margherita catechizzava, e n'aveva non solo contentezza dell'anima, ma frutto degli ascoltanti. Nè meno degl'infermi si prendeva pensiero, sì bene quanti ve ne aveva, visitava, assistevali: se poveri poi, recavali alle proprie case, ed ivi era tutto nel medicarli, nel sanarli. E Iddio benedetto rendeva sì efficaci le cure del servo suo, che quanti erano da lui curati, tanti ne uscivano sani della persona e dell'anima.

Ordinate che ebbe e fermate le cose in Somasca, gli andò per l'animo di recarsi altrove ad esercitare la sua carità. Scelti adunque trentacinque fra gli orfanelli che aveva allogati in Somasca, si mise con essi in via verso Milano, ove erasi data fama da gran tempo della pietà di Girolamo, e vi era tenuto in onore di santo. Francesco Sforza II, ultimo duca che fu di Milano volle prendere prova della santità di lui, e gli fece offerire ricca somma d'oro. Ricusolla Girolamo, e rimandolla al duca dicendo, non coll'oro, ma colla croce i servi di Dio dovere operare. Di che compunto quel principe,

gli fece copia di raccogliere quanti orfanelli trovava in quella capitale, e comperato luogo da tanto (volgarmente detto S. Martino in Porta Nuova) il die' abitare a' poverelli di Cristo. Mentre Girolamo era tutto inteso alla sua santa impresa, accadde che in Milano sopravvenne un fiero contagio, il quale in breve si fu disteso per tutto. Allora il buon Miani al tutto si abbandonò alla sua carità, soccorrendo alle bisogne degl'infermi, e precorrendo sovente alle loro dimande. La malattia assalì anche la casa di s. Martino, ma, o fosse benignità del morbo, o prodigio, niuno degli orfanelli o degli assistenti vi morì. La qual cosa trasse tutta Milano a visitare quel santo ricovero, e indusse molti doviziosi e potenti personaggi a dare le spalle al mondo, e porsi all'obbedienza del Miani.

Da Milano passò a Pavia, ed ivi pure fondò la casa degli orfani chiamata della Colombina, denominazione venuta al luogo, dall'essere a que' dì in vicinanza (ed ora è unita) alla chiesa dello Spirito santo, che in sulla porta mostra una colomba. Ivi si riputò a grande ventura farsi compagni e discepoli, infra molt'altri, Angiolmarco e Vincenzo Gambarana, uomini d'alto lignaggio e di gran cuore, i quali lui seguirono, e n'abbracciarono e giovarono a tutte forze il santo istituto. Appresso, preso consiglio di rendersi a Somasca, lasciò al reggimento della casa di Pavia i due conti Gambarana, ed egli co' suoi orfanelli compagni, processionalmente si avviò alla valle di san Martino. Giunto a Somasca, vedendo accresciuto di molto il numero de' compagni, e moltiplicate le case degli orfani, tenne di chiamare a sè dalle vicine città quanti de' suoi l'avevano giovato nell'opera di radunare gli orfani; onde fermar regole e norme certe e conformi. Convenuti che furono, e ventilate e stabilite le leggi, si venne al dar nome all'unione di quei pii, che si erano fatti discepoli e compagni al Miani. Si decretò, dovesse allora e sempre chiamarsi la Compagnia de' servi de' poveri, nome convenientissimo a chi consacravasi tutto all'educazione cristiana degli orfanelli, alle bisogne de' poveri d'ogni maniera, e al profitto dell'anime loro; nè cura alcuna di sè voleva prendere, nè anco del proprio alimento, ma abbandonavasi al tutto nelle braccia della Provvidenza. Ordinò anche una Congregazione di nobili e cittadini, i quali raccogliessero dalla pietà degli uomini elemosine con che dar vivere agli orfanelli, e a' loro institutori. Poscia, sciolta l'adunanza, ciascuno ond'era venuto si tornò.

La fama intanto della santità di quel luogo, e specialmente del Miani, metteva desiderio in molti di recarsi a Somasca, e di quanti ci venivano pochi tornavano, perchè, innamorati di quella cara e cristiana povertà, si consigliavano ivi rimanersene e morire. Perlocchè in breve tempo il luogo

fu poco ed agosto a tanta gente, e si convenne altro cercarne. Levasi, come dicemmo, sopra Somasca una montagna assai forte e disagiata, la quale fra due diroccate balze a sommo il giogo si appiana per modo, che si ebbe nome di piccola valle, ed oggi pure si chiama la Valletta. A dritta vi erano rottami e ruine di una rocca ivi posta in antico a difesa de' luoghi vicini, e vi si vedevano ancora in pie' gli avanzi di una chiesuola già dedicata a sant' Ambrogio. Parevagli questo esser luogo da ciò, e tosto scelti alcuni compagni si mise a ridurlo, sicchè vi potesse egli con alquanti suoi compagni abitare. E perchè in quella vetta di rupe era difetto d'acqua, ordinò si scavasse il terreno, e tosto ne uscì un gitto d'acqua perenne. Qui i servi di Dio oravano in digiuni e in penitenze, non sì però che cessassero alcuna benchè minima particella dell'opere di carità cui erano usati. Scendevano a valle per elemosine. Visitavano più volte al dì gli altri rimasi in Somasca, aiutavanli, istruivanli. Ma l'animo di Girolamo non era sì lieto, che non desiderasse avere con sè alcuni de' suoi orfani, e parevagli senz'essi non potere rimanersi più a lungo. Quindi ritrovato luogo nella Valletta, là ove il giogo si parte in due, e apprestatovi di sue mani opportuno ricovero, vi condusse i più deboli; que' che erano mal condizionati di salute, e quanti credè abbisognare de' suoi conforti. A sè poi trovò stanza in una grotticella posta quasi nel piano della Valletta, e attigua al luogo de' suoi orfanelli.

In quella ch'egli se ne stava nella sua cara solitudine, gli giunsero di Venezia lettere e messaggi: volesse rivedere lo spedale che primo d'ogni altro egli aveva posto, e darci norme come agli altri. Non frammise indugio il Miani; e nulla di sè pensoso, prese cammino per Venezia, e in breve vi fu. Erano ad incontrarlo molti nobili senatori, e de' cittadini più distinti, i quali a gara offerivangli ospitalità: egli con tutti si scusò, dicendo starsene presso i poveri. Andò quindi all'ospitale del Bersaglio, e qui si fermò. Stabili le leggi dell'educazione degli orfanelli, distribuì a ciascuno i convenienti incarichi, ordinò una Congregazione di nobili, che avesse cura delle cose temporali, die' a pii e specchiati uomini la cura dell'eterne. Indi egli stesso visitò gl'infermi, e curolli con quella vera carità che ritrae da Cristo. Appresso accomiatatosi da tutti, e mostrato come nol vedrebbero più mai, nel nome del Signore mosse verso Bergamo. È singolar cosa a notare che in Venezia non si accostò mai alla casa de' nipoti, e avendosi di persona preso commiato dagli amici, da' congiunti non volle, e mandò altri per lui a prenderlo. Visitata la sua famigliuola in Bergamo, recossi a Verona, ed ivi si fermò pochi giorni per ricevere l'ultima benedizione, e gli ultimi conforti dell'anima da monsignor di Chieti, ch'era allora allora sul partire per

Roma. Per la via di Salò (che così gli fu imposto da quel prelato) venne a Brescia sempre a piedi, ed ivi guadagnò a sè, anzi a Dio, un buon sacerdote, che poi si fe' volenterosamente povero, e sino alla morte die' esempio delle più rare virtù. Convitato a mensa signorile, negò voler per sè altro che pane ed acqua. Indi venne a Brescia, e di là a Bergamo, visitando sempre ovunque i suoi orfanelli, ed esortandoli all'obbedienza de' lor direttori. Li tenessero in luogo di lui proprio, cui più non vedrebbero: ricordassero i debiti che avevano a Dio ed al prossimo: vivessero cristianamente: Iddio li conserverebbe. Poscia fra le lacrime di tutti partivasi, e si rendeva a Somasca e alla sua disagiata rupe della Valletta. Giuntovi, ed abbracciati i figliuoli della sua carità, entrò in desiderio di più dilungarsi dagli occhi degli uomini, e quindi trovata nella scavatura d'un monte una grotticella, ivi s'internò per vivere solo con solo Iddio nelle delizie di celeste contemplazione. Dalla quale però non gli dolse di partirsi, chiamato a Brescia per le occorrenze della sua Compagnia, anzi volentoso vi si recò, e ciò fu sul dar volta del maggio nell'anno 1536. Si adunarono sedici de' principali uomini della Compagnia, e con Girolamo disposero e fecero molte e prudenti ordinazioni sì intorno l'educazione degli orfanelli, che intorno quelli che avevano in mano l'amministrazione dell'elemosine; e più specialmente intorno il modo di vita che avrebbe a tenere chi entrasse alla Compagnia, nella quale le più sincere virtù, la povertà, l'obbedienza e il pieno annegamento della propria volontà dovevano signoreggiare.

Fatte e stabilite queste cose, Girolamo si rese al suo eremo, ed ivi in orazione, in penitenze, in digiuni si stette, inframmettendo a questi visite frequenti ed amorevolissime a' suoi orfanelli, e il gittarsi or qua or colà per la valle, ove alcun uopo il chiamasse, incoraggiando tutti a servire a Dio, a tenersi lungi dai vizi, e a temere i severi giudizi del Signore. Al cominciare dell'anno 1537 gli venne lettera da monsignor di Chieti già cardinale, il quale lo consigliava, e il pregava a recarsi a Roma. Andassevi, e ne raccorrebbe la sua carità speciosissimi frutti. Letta alla presenza de' compagni la lettera, alquanto si stette fra sè orando; poscia volto ad essi; « il cardinale, disse, m'invita al cielo: converrammi dunque lasciar Roma per lo cielo ». Ciò detto, si tacque, e perchè in quelle parole tutti presentirono ch'ei presto morrebbe, ruppero in un pianto che non è a dire. Egli ratto si ritrasse alla sua solitudine.

Di quel tempo incominciò un fiero contagio ad infuriare nella valle di san Martino, con grande mortalità. Accorse il servo de' poveri, e con esso i compagni suoi, si die' alla cura de' miseri sì, che non ebbero a desiderare

più amorevoli uffici. Ma il morbo penetrò in Somasca, e si apprese ad alcuni orfanelli, l'un de' quali ridotto agli estremi disse, avere veduta una sedia d'oro portata in aria da due splendentissimi giovani, e dimandando per cui fosse, essergli risposto che per Girolamo. Il servo di Dio a quelle parole vergognando, impose silenzio al moribondo, il quale indi a poco tranquillamente passò. Egli però sentendosi presso a morte, vi si preparò, e munito dei conforti della santissima religione, accomandando i suoi orfanelli alla carità de' compagni, sè alla Regina degli angeli, spirò nel bacio del Signore la notte del 7 di febbraio, in età di 56 anni.

Così visse e così morì Girolamo Miani. De' prodigii da lui operati in vita e appresso morte altri dirà: io mi terrò aver detto abbastanza, quando avrò ricordato che il pontefice Paolo III ne confermò l'istituto, che Pio IV di nuovo l'approvò, che san Pio V l'annoverò fra gli ordini regolari, dandovi nome di *Congregazione dei Chericì Regolari di Somasca*; che Clemente XII decretò restar approvate le virtù del venerabile servo di Dio Girolamo Miani in gradò eroico; che Benedetto XIV confermatane la santità per nuovi prodigii il pubblicò beato; e Clemente XIII lo canonizzò santo e gli die' altari e culto.

Or piacemi dimandare coloro che all'età nostra si gridano filantropi, se tutte le loro opere possano una sola fronteggiare di quelle del Miani; e pregarli a comporsi allo specchio di lui che fu tutto amore del prossimo, e amore di Dio; nel che si crea quella vera, e non fucata filantropia, che avanza gli uomini alla civiltà, e li fa degni della venerazione de' postèri.

(DEL PROF. GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.)